

Le nuove sfide per il governo delle città

Tra le modifiche apportate al cd «Decreto Fare» dalla legge di conversione, rileva la possibilità di utilizzare, per attuare i progetti predisposti dai Comuni per il Piano nazionale delle città, la disponibilità finanziaria dei programmi cofinanziati dai fondi strutturali europei 2007-2013 relativi ad assi territoriali o urbani; anticipazione, di fatto, delle risorse che verranno dedicate nel prossimo periodo di programmazione 2014-2020. È bene ricordare che, per non sprecare le possibilità che offrono queste norme, si renderà necessario prestare la dovuta attenzione ai cambiamenti in atto, sociali ed economici, che richiedono nuove capacità di orientamento e di scelta nel governo delle città.

di
Roberto Gallia,
*architetto, docente a contratto presso la
Facoltà di Architettura di Roma Tre*

La legge 9 agosto 2013 n. 98, di conversione del D.L. 69/2013 che detta disposizioni urgenti per il rilancio dell'economia (il cd *Decreto Fare*), ha aggiunto il comma 3-bis all'articolo 9 che disciplina l'accelerazione della spesa dei fondi comunitari, disponendo che le Autorità di gestione dei programmi operativi, regionali o nazionali, che abbiano **disponibilità di risorse sugli assi territoriali o urbani** nei propri programmi cofinanziati dai fondi strutturali europei 2007-2013, attingano direttamente agli interventi già candidati dai Comuni al Piano nazionale per le città, che risultino coerenti con le finalità dei programmi operativi medesimi.

Per rendere operativa questa disposizione, entro 30 giorni dalla entrata in vigore della legge (quindi, entro il 20 settembre 2013) il Ministro per la coesione territoriale, d'intesa con il Ministro per gli affari regionali e le autonomie e con il Ministro delle infrastrutture e dei trasporti, dovrebbe istituire un **tavolo tecnico** tra le Autorità di gestione dei programmi operativi regionali e nazionali e, in rappresentanza dei comuni beneficiari, l'Associazione nazionale dei comuni italiani (ANCI), che già aveva curato la prima istruttoria dei progetti candidati al Piano nazionale per le città e che dovrà supportare le Autorità di gestione nell'istruttoria di tutti gli adempimenti necessari per l'ammissione degli interventi al finanziamento. Inoltre, entro trenta giorni dalla costituzione del tavolo tecnico, su iniziativa dell'ANCI e dei tre Ministeri che hanno partecipato alla sua costituzione, devono essere definite le **linee di indirizzo** per la stipulazione degli accordi diretti tra i Comuni e le Autorità di gestione, nonché per il raccordo tra le attività di supporto alla stipulazione di tali convenzioni e le misure di assistenza tecnica o le azioni di sistema finalizzate a implementare le capacità innovative ed amministrative della programmazione regionale unitaria.

L'iniziativa è da accogliere favorevolmente per almeno tre buoni motivi:

- a) a fine programmazione 2007-2013 consente di impegnare risorse finanziarie a rischio decadenza, su progetti che si presume già elaborati, quindi immediatamente cantierabili e rendicontabili entro gli stretti termini previsti per l'uso dei fondi comunitari;
- b) offre un'occasione di continuità al Piano nazionale per le città, che dovrebbe essere riproposto entro i primi di ottobre di ciascun anno, ma è bene ricordare come la prima annualità sia stata finanziata con somme destinate in passato per altri programmi analoghi, non utilizzate o provenienti da revoche, e come nelle nuove scelte di governo non risultino ulteriori risorse finanziarie dedicate a questo specifico programma;
- c) apre la strada a un possibile uso ponderato ed efficiente delle risorse finanziarie che dovrebbero essere rese disponibili nel prossimo periodo di programmazione 2014-2020.

Tuttavia è bene non nascondersi i problemi che emergono da un mondo in evoluzione, e che i programmi per le aree urbane, elaborati in sede comunitaria e ripresi in sede nazionale, contribuiscono a ricordare, anche se non sempre in maniera esaustiva.

Un mondo in evoluzione

Il prossimo periodo di programmazione 2014-2020 del Fondo di sviluppo regionale (FESR) riserva il 5 per cento delle risorse finanziarie, che verranno rese disponibili in sede comunitaria, alle azioni mirate allo «sviluppo urbano sostenibile», al quale è collegato programmaticamente il Piano nazionale per le città.

Il documento preliminare elaborato dal Ministero per la coesione territoriale per avviare il prossimo periodo di programmazione («Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi

comunitari 2014-2020», all'indirizzo <http://bit.ly/TJq5U2>) per l'opzione «Città» (che insieme al «Mezzogiorno» ed alle «Aree interne» ne costituiscono gli assi portanti) prevede la costruzione di una strategia fondata su tre indirizzi, che non privilegiano il ruolo degli interventi di natura edilizia ed urbanistica, quali:

1. ridisegnare e modernizzare i **servizi urbani** per i residenti e gli utilizzatori delle città;
2. sviluppare pratiche e progettazione per l'**inclusione sociale** per i segmenti di popolazione più fragili e per aree e quartieri disagiati;
3. rafforzare la capacità delle città di potenziare segmenti locali pregiati di **filiera produttive** globali.

A fine giugno 2013 la Commissione europea ha presentato al Parlamento e al Consiglio europeo la relazione «La dimensione regionale e urbana della crisi» (all'indirizzo <http://bit.ly/1cYOzbB>), di orientamento per il prossimo periodo di programmazione della politica di coesione; con la quale, partendo dalla constatazione di come la recessione economica in atto abbia causato l'inversione del processo di convergenza tra i Paesi membri, tramite il quale si stavano attenuando le disparità sociali in termini di reddito e di occupazione, pone l'obiettivo di *«garantire un rapido ritorno ad un percorso di crescita sostenuta, specialmente nelle regioni e nelle città meno sviluppate»*.

Analizzando i dati e gli effetti della crisi, e la loro ripercussione sul tessuto urbano, la relazione constata come la **produzione di reddito nelle aree urbane** aumenti più velocemente nelle economie in crescita e cali più rapidamente nelle economie in declino, per cui se ne potrebbe dedurre che le economie urbane risultino più volatili e quindi esposte ad impennate e crolli.

Per quanto riguarda gli aspetti occupazionali, la relazione evidenzia come all'interno dell'UE la crisi (i cui effetti si trascineranno per il prossimo futuro) abbia determinato un aumento del numero di persone a rischio di povertà od esclusione sociale, e come tre elementi stiano assumendo un crescente rilievo: rischio di povertà, grave privazione materiale e - soprattutto - intensità di lavoro molto bassa. **La povertà e l'esclusione sociale risultano concentrate nelle città**, specialmente nell'Europa nordoccidentale, e la crisi ha ulteriormente intensificato tale fenomeno, risultando che negli Stati membri più sviluppati le città tendono a presentare livelli di occupazione ridotti e di disoccupazione più elevati rispetto ai centri minori, alle periferie e alle aree rurali, mentre negli Stati membri meno sviluppati si riscontra la situazione inversa. In conclusione la relazione, dopo aver delineato alcune delle questioni chiave di cui i programmi di coesione dovrebbero tenere conto per il periodo 2014-2020, nel quale *«la maggior parte degli Stati dovrà affrontare molti più problemi con meno risorse pubbliche»*, conclude invitando gli Stati membri a provvedere da subito ad elaborare programmi in grado di **riflettere le differenze per massimizzare l'efficacia** ed affrontare i problemi dove sono più gravi.

Reddito ed occupazione sono quindi i parametri di riferimento delle politiche di sviluppo, che nelle aree urbane presentano dinamiche accentuate, in positivo e in negativo, rispetto alle restanti aree territoriali. Ne discende che anche per gli inter-



venti da programmare nelle aree urbane, nell'ambito delle politiche di sviluppo regionale finanziate con i fondi strutturali comunitari e le risorse aggiuntive nazionali, debba prevalere un orientamento a realizzare azioni integrate in grado di sostenere i redditi delle famiglie e creare un ambiente favorevole alle imprese.

Attualmente, per quanto riguarda più propriamente gli aspetti edilizi ed urbanistici che caratterizzano la gestione delle città, l'eccesso di offerta che ha determinato la crisi del mercato immobiliare (offerta che, per altro, si presenta inadeguata a soddisfare la domanda in atto) in abbinamento al consistente incremento della tassazione sugli immobili, determinato dalla contestuale rivalutazione delle rendite catastali e dall'introduzione dell'IMU (nonostante i ripensamenti in atto), manifestatisi entrambi in una fase di crisi economica generale, hanno reso di attualità l'obiettivo (non nuovo) di **riqualificare il patrimonio edilizio esistente** (dalla singola unità immobiliare a significative parti urbane) e perseguire l'obiettivo (già rivendicato in passato) del **contenimento dell'uso del suolo** preservando il territorio da nuove urbanizzazioni.

La domanda da porsi riguarda, quindi, come abbinare - nell'immediato futuro - le problematiche territoriali ed ambientali con gli aspetti sociali ed economici nel governo delle città, e come da subito progettare gli interventi e programmare la spesa.

Su alcuni temi siamo già intervenuti in precedenza.

Su questa stessa Rivista si è già avuto modo di far rilevare come la definizione dei **Contratti di valorizzazione urbana** (CVU), la cui sommatoria costituisce il Piano nazionale per

le città, risulti carente nella determinazione delle strategie che si intendono perseguire e degli obiettivi che si auspica di conseguire; in assenza dei quali risulta difficilmente comprensibile come possano essere individuati i contenuti della valorizzazione integrale, i risultati da conseguire e i soggetti che si impegnano a conseguirli, e, soprattutto, come possa essere verificato - in sede di rendicontazione - il conseguimento di una valorizzazione integrale non definita a priori nei suoi contenuti (*Il Piano nazionale per le città*, Quaderni di LT n. 3/2012). Carenza accompagnata dall'aver del tutto ignorato l'obbligo, esistente per l'allocazione e l'uso di risorse finanziarie pubbliche, di applicare quanto richiesto dai decreti legislativi n. 228 e n. 229 del 29 dicembre 2011 che, in attuazione della legge 196/2009 di riforma della finanza pubblica, disciplinano - il primo - il procedimento per la **valutazione della spesa** per la realizzazione di infrastrutture pubbliche e - il secondo - le procedure per il **monitoraggio** del loro stato di attuazione e per la **verifica** sull'utilizzo dei finanziamenti nei tempi previsti (i cui contenuti sono stati già illustrati nel n. 1/2012 dei Quaderni di LT: *Il controllo della spesa per il finanziamento e la realizzazione delle opere pubbliche*).

Inoltre si è già avuto modo di riflettere sulla **riduzione delle risorse finanziarie** destinate alle infrastrutture, che comprime ulteriormente la capacità delle Amministrazioni locali di offrire un livello adeguato di servizi pubblici dedicati alle famiglie e alle imprese, con crescenti difficoltà che possono essere attenuate effettuando le verifiche ed i controlli sul buon uso delle risorse disponibili (*Contratti pubblici: spendere meno o*



spendere meglio?, Quaderni di LT n. 1/2013).

Infine si è ricordato come solo percorrendo nuove strade sia possibile realizzare/mantenere **livelli essenziali di prestazioni**; ricorrendo, in particolare, al consapevole utilizzo di strumenti che, pur introdotti da tempo nel nostro ordinamento, non risultano ancora metabolizzati nella corrente amministrazione, nonostante abbiano già dimostrato di essere in grado di consentire un adeguato mantenimento delle dotazioni infrastrutturali, con il ricorso a procedure di evidenza pubblica per sollecitare formule di partenariato pubblico-privato fondate non su fittizie rendite finanziarie bensì sulle opportunità delle imprese di fornire direttamente servizi di interesse pubblico (*Il Contratto di disponibilità, questo sconosciuto*, Quaderni di LT n. 2/2013).

Queste problematiche, in precedenza approfondite, intersecano indissolubilmente la riflessione sulle nuove sfide che si trova ad affrontare il governo della città, per poter dare

una risposta concreta alle nuove emergenze, evidenziate dal periodo di crisi economica anche se preesistenti; riflessioni che proviamo a sollecitare.

Riflessioni sul “fare”

Nell'attuale periodo di programmazione delle politiche regionali di sviluppo finanziate con i fondi strutturali comunitari e le risorse aggiuntive nazionali, il Quadro strategico nazionale 2007-2013 ha attribuito «*un ruolo centrale alla produzione ed alla promozione di servizi collettivi ed essenziali per la qualità della vita dei cittadini e la convenienza delle imprese ad investire*», individuando gli **obiettivi di servizio** di quattro settori (istruzione, servizi alla persona, servizi idrici, smaltimento RSU) per i quali sono stati definiti i *target* da conseguire per realizzare una offerta territoriale tendente a garantire un accesso a tali servizi in maniera omogenea, per quantità e per qualità, sull'intero territorio nazionale.

L'orientamento di individuare obiettivi di servizio, per i quali definire i *target* da conseguire, è stato quindi codificato nella **perequazione infrastrutturale** (articolo 22 legge 42/2009 in materia di federalismo fiscale), che richiede una ricognizione della dotazione infrastrutturale finalizzata ad individuare i divari territoriali, per eliminare i quali intervenire allocando le risorse aggiuntive e attuando gli interventi speciali (come previsto dal quinto comma dell'articolo 119 della Costituzione, la cui attuazione è disciplinata dal d.lgs. 88/2011).

Legge 5 maggio 2009, n. 42 «Delega al Governo in materia di federalismo fiscale, in attuazione dell'articolo 119 della Costituzione»

Articolo 22 - (Perequazione infrastrutturale)

1. In sede di prima applicazione, il Ministro dell'economia e delle finanze, d'intesa con il Ministro per le riforme per il federalismo, il Ministro per la semplificazione normativa, il Ministro per i rapporti con le regioni e gli altri Ministri competenti per materia, predispone una ricognizione degli interventi infrastrutturali, sulla base delle norme vigenti, riguardanti le strutture sanitarie, assistenziali, scolastiche nonché la rete stradale, autostradale e ferroviaria, la rete fognaria, la rete idrica, elettrica e di trasporto e distribuzione del gas, le strutture portuali ed aeroportuali. La ricognizione è effettuata tenendo conto, in particolare, dei seguenti elementi:

- a) estensione delle superfici territoriali;
- b) valutazione della rete viaria con particolare riferimento a quella del Mezzogiorno;
- c) deficit infrastrutturale e deficit di sviluppo;
- d) densità della popolazione e densità delle unità produttive;
- e) particolari requisiti delle zone di montagna;
- f) carenze della dotazione infrastrutturale esistente in ciascun territorio;
- g) specificità insulare con definizione di parametri oggettivi relativi alla misurazione degli effetti conseguenti al divario di sviluppo economico derivante dall'insularità, anche con riguardo all'entità delle risorse per gli interventi speciali di cui all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione.

2. Nella fase transitoria di cui agli articoli 20 e 21, al fine del

recupero del deficit infrastrutturale, ivi compreso quello riguardante il trasporto pubblico locale e i collegamenti con le isole, sono individuati, sulla base della ricognizione di cui al comma 1 del presente articolo, interventi finalizzati agli obiettivi di cui all'articolo 119, quinto comma, della Costituzione, che tengano conto anche della virtuosità degli enti nell'adeguamento al processo di convergenza ai costi o al fabbisogno standard. Gli interventi di cui al presente comma da effettuare nelle aree sottoutilizzate sono individuati nel programma da inserire nel Documento di programmazione economico-finanziaria ai sensi dell'articolo 1, commi 1 e 1-bis, della legge 21 dicembre 2001, n. 443.

La richiesta di misurare la dotazione infrastrutturale di un territorio, sia esso un'area urbana sia esso un'area vasta, è stata accompagnata dalla definizione innovativa della nozione di «infrastruttura» pubblica o di interesse pubblico, che, in un processo già avviato con la promulgazione del Codice dei contratti pubblici (d.lgs. 12 aprile 2006 n. 163), ha fatto perdere i distinti confini della nozione di opera pubblica e della nozione di servizio pubblico. La nozione di infrastruttura pubblica è stata quindi ridefinita dal D.M. 26 novembre 2010 che, nel dettare disposizioni in materia di perequazione infrastrutturale, dichiara che *«per infrastrutture si intendono i beni strumentali dotati della prevalente finalità di fornitura di servizi collettivi, a domanda individuale o aggregata rivolti alle famiglie e alle imprese, ricadenti nei settori individuati dall'art. 1 [strutture sanitarie, assistenziali, scolastiche; la rete stradale, autostradale e ferroviaria; la rete fognaria, la rete idrica, elettrica e di trasporto e distribuzione del gas; le strutture portuali ed aeroportuali; nonché i servizi afferenti al trasporto pubblico locale e il collegamento con le isole], indipendentemente dalla natura proprietaria dei soggetti titolari dei diritti reali su tali beni»*. Ne discende che la natura pubblica o di interesse pubblico di una infrastruttura non risulta più definita con riferimento alla mera proprietà pubblica dell'infrastruttura bensì alla finalità del servizio realizzato, il quale deve assolvere al preciso compito di fornire servizi alle famiglie e alle imprese. La **dotazione infrastrutturale** è quindi la misura della quantità e della qualità dei servizi esistenti su un determinato territorio.

A questo nuovo scenario dovrebbe essere adeguata - nell'immediato - la prassi di una pianificazione urbanistica orientata alla riqualificazione dell'esistente, rendendo concreta l'evoluzione dalla nozione di **standard urbanistico** (ovvero la superficie delle aree individuate per la realizzazione di verde e servizi) verso la nuova definizione di dotazione infrastrutturale (ovvero i servizi realizzati e le aree verdi attrezzate, realmente disponibili); adeguamento praticabile senza richiedere sconvolgimenti normativi.

Normalmente la destinazione di un'area a standard urbanistico costituisce vincolo preordinato all'esproprio, con un limite temporale alla sua validità, determinando l'anomalia della legge urbanistica nazionale, alla quale si è cercato di far fronte con le varieghe proposte di premialità volumetrica e le esperienze di perequazione urbanistica. Tuttavia è bene ricordare come non tutte le destinazioni di pubblico interesse definite dalla pianificazione urbanistica costituiscano vincolo preordinato all'esproprio. La Corte Costituzionale, che è inter-

venuta più volte in merito all'anomalia della legge urbanistica nazionale, con la sentenza 179/1999 ha dichiarato che la destinazione di un'area a «costruzioni pubbliche d'importanza locale» non costituisce un **vincolo di natura espropriativa** (della proprietà privata) bensì un **vincolo di natura conformativa** (della proprietà privata) alle previsioni di piano nel perseguire interessi pubblici, e quindi vincolo non soggetto a decadenza, in quanto non sono annoverabili tra i vincoli a contenuto «sostanzialmente espropriativo» le destinazioni urbanistiche realizzabili attraverso l'iniziativa privata in un contesto di libero mercato. Orientamento ormai consolidato nella giurisprudenza amministrativa, che ha dichiarato di natura conformativa e, quindi, con validità a tempo indeterminato, le previsioni di piano che destinano aree a «parcheggi» (CdS, Sez. IV, sentenza 4951/2011), a «attrezzature ricreative, sportive, e a verde pubblico» (CdS, Sez. IV, sentenza 244/2012), a «verde pubblico-verde urbano» (CdS, Sez. V, sentenza 2116/2012), a «verde privato» (CdS, Sez. IV, sentenza 2919/2012).

Ne discende che l'acquisizione e la disponibilità pubblica di aree da destinare a standard urbanistici, argomento di riferimento delle politiche urbane fondate su ipotesi di perequazione urbanistica e di accordi pubblico-privati basati sul riconoscimento di incrementi volumetrici (rese inattuali dalla saturazione quantitativa del mercato immobiliare), può lasciare il campo a un governo della città fondato sulla ricerca di una **qualità urbana** orientata non solo alla riqualificazione (funzionale, estetica, ambientale, energetica, ecc.) del costruito, ma anche al conseguimento di uno standard più elevato (sia quantitativamente che qualitativamente) della dotazione infrastrutturale che determina la qualità della vita dei residenti e l'appetibilità del territorio per lo sviluppo di impresa.

A questo punto c'è da chiedersi se il ruolo della **rendita fondiaria**, da sempre motore dei processi di antropizzazione del territorio e regolatrice - di fatto - delle dinamiche dello sviluppo urbano, risulti ancora attuale in uno scenario vocato alla riqualificazione dell'esistente ed al contenimento del consumo di suolo.

Osservando le esperienze di riqualificazione urbana sembrerebbe che le dinamiche imposte dalla rendita fondiaria si siano modificate ma non abbiano perso la propria capacità determinante. Alla realizzazione di destinazioni d'uso economicamente redditizie sono legati non solo gli interventi proposti dai privati per il riuso (prevalentemente) delle aree produttive dismesse, ma anche i programmi di valorizzazione proposti da enti pubblici (Demanio, Difesa, Ferrovie, ecc.), e sul medesimo obiettivo sembra costruito il processo complesso che va sotto il nome di «federalismo demaniale».

Ma dopo i casi di palese successo economico di alcuni programmi di rigenerazione urbana (comunque denominati), legati prevalentemente alla realizzazione di strutture speciali (cinema multisala, centri commerciali, complessi turistici, ecc.), arrivati ben presto a saturazione, possiamo constatare il ritardo e/o l'abbandono di innumerevoli localizzazioni, delle quali non conosciamo la dimensione esatta solo perché in questo Paese non è uso procedere alla redazione di rapporti di monitoraggio, per verificare l'attuazione delle scelte e consentire la conferma o l'aggiornamento del programma.

La crisi economica, con gli effetti collaterali della significativa riduzione del reddito dedicabile ai consumi e l'altrettanto significativa contrazione dei finanziamenti agli investimenti, ha spezzato la logica degli investimenti immobiliari, secondo la quale una quota ridotta del costruito immessa sul mercato garantiva comunque la redditività dell'investimento e il resto rimaneva disponibile quale reddito d'attesa.

In questo nuovo scenario la rendita fondiaria ha quindi determinato prevalentemente l'**immobilismo degli investimenti nelle aree urbane** ed ha oggettivamente perso la capacità di condizionare le scelte di governo della città.

Ciò non significa la definitiva uscita di scena della rendita fondiaria, bensì la possibilità di non restarne condizionati per chi, ai vari livelli (amministratori, tecnici, ecc.), ha la responsabilità di operare per il governo della città, privilegiando le scelte ritenute in grado di migliorare l'ambiente urbano, nei suoi aspetti fisici e nei suoi aspetti sociali, che favoriscano la qualità della vita dei residenti e migliorino le condizioni per l'insediamento e lo sviluppo di attività economiche. Si tratta, in definitiva, di migliorare la dotazione infrastrutturale del territorio perseguendo obiettivi di perequazione finalizzati ad attenuare le disparità sociali all'interno delle politiche di coesione.

Alcune considerazioni

Se l'obiettivo delle politiche urbane diventa, come appena illustrato, il conseguimento di uno standard più elevato (sia quantitativamente che qualitativamente) della dotazione infrastrutturale del territorio, realizzabile tramite la fornitura di servizi collettivi, a domanda individuale o aggregata rivolti alle famiglie e alle imprese, indipendentemente dalla natura proprietaria della relativa infrastruttura fisica, risulta di tutta evidenza come l'attuazione possa avvenire esclusivamente praticando una stretta commistione tra la progettazione urbanistica e la programmazione della spesa pubblica, curando gli aspetti localizzativi a partire dagli ambiti sovracomunali.

Con l'obiettivo di migliorare la disponibilità di statistiche territoriali per la programmazione e la valutazione delle politiche di sviluppo, sintetizzato nello slogan «conoscere per decidere», a partire dalla programmazione 2000-2006 si sono individuati, quali ambiti utilizzabili ai fini della programmazione, i Sistemi locali del lavoro (SLL), zonizzazione dinamica delle aree definite "bacini del mercato del lavoro", individuate dall'Istat in base ai dati censuari e assunte quale base dati delle rilevazioni socioeconomiche infracensuarie.

L'analisi dei dati riferiti alla Regione Lazio evidenzia come nel SLL di Roma (costituito dalla città di Roma e da 60 comuni contermini) si concentrino circa i 2/3 sia della popolazione residente nella regione sia del valore aggiunto prodotto nella regione medesima. Non servono ragionamenti complicati per comprendere come, lasciando che tale dinamica si sviluppi incontrollata accentuando i divari tra le due aree (i 61 Comuni del SLL di Roma e la restante comunità regionale, costituita da altri 317 Comuni), si produrranno fenomeni di congestione accentuata nell'area metropolitana e di ulteriore abbandono del resto dell'area regionale, incrementando i rispettivi disagi

socioeconomici, distinti e speculari. Motivo per il quale, anche se nessuno degli schieramenti che si sono recentemente candidati a governare la Regione Lazio è sembrato consapevole del problema, il riequilibrio territoriale tra l'area metropolitana romana e il resto del territorio regionale dovrebbe ricevere la dovuta attenzione programmatica.

Volendo intervenire per il riequilibrio territoriale della regione Lazio, la domanda alla quale si deve rispondere è apparentemente semplice. Perché una famiglia dovrebbe preferire di risiedere in un qualunque Comune delle cinque Province laziali e non nella periferia romana, quando per mandare i figli alle scuole superiori o accedere ai servizi specialistici sanitari si deve rivolgere alle strutture localizzate nella capitale o, al più nei comuni capoluoghi, raggiungibili con tempi lunghi e un'adeguata fatica sia col mezzo pubblico che col mezzo privato? Perché un'impresa dovrebbe localizzarsi in un qualunque Comune delle cinque Province laziali e non nella periferia romana, quando le strutture, materiali e immateriali, a servizio della produzione sono prevalentemente localizzate nella Capitale?

Le stesse identiche domande potrebbero essere poste con riferimento alle plurime e diverse "periferie territoriali" individuabili nell'intero territorio nazionale, riferendoci in particolare agli insediamenti storici minori e ai centri storici delle medie città.

Verificare i divari territoriali significa misurare le dotazioni infrastrutturali che possono utilizzare, in termini reali, le famiglie e le imprese. Definire il *target* che si vuole conseguire nell'offerta di un servizio ritenuto prioritario (obiettivo di servizio) è il primo passo delle scelte mirate a superare i deficit tramite la programmazione della spesa pubblica, da abbinare alle conseguenti scelte localizzative e di definizione della qualità urbana, che sono i compiti prevalenti che oggi si richiedono alla progettazione urbanistica, affrancabile dagli stretti condizionamenti della rendita fondiaria.

Come sempre è un problema di scelte e di competenze, e, quindi, della capacità di assumere le proprie responsabilità, che riguarda tanto i tecnici quanto gli amministratori. **I**